

il vertice
di Parigi



All'Eliseo i paesi della Nato hanno firmato una dichiarazione comune con quelli del Patto di Varsavia, e la condanna alla demolizione di 100 mila tra carri armati, aerei e cannoni

È nata l'Europa senza avversari

Addio ai blocchi con la promessa di un continente libero e unito

dal nostro inviato
BERNARDO VALLI

PARIGI - La grande sagra postcomunista, all'ombra dell'Arco di Trionfo, è cominciata di primo mattino nel palazzo dell'Eliseo, dove si dice che Voltaire, deluso dai monarchi troppo illuminati, abbia conversato spesso con madame de Pompadour, celebre amante di re molto pigro. Ieri in quei saloni, straricchi di ricordi storici e bizzarri, si è svolta una cerimonia al tempo stesso insolita e solenne: i sedici paesi della Nato, alleanza militare senza più avversari, e perciò afflitta da una crisi di identità, hanno firmato una dichiarazione comune con i sei paesi del Patto di Varsavia, alleanza ormai andata in fumo insieme all'impero del male. L'hanno firmata davanti ai restanti dodici paesi neutrali del Vecchio Continente, tra i quali la Svizzera, il Vaticano e San Marino.

In quel documento sottoscritto da un gigante incerto e da un fantasma evanescente si afferma che sul nostro Vecchio Continente non ci sono più avversari e ci si impegna allora a scambiare unicamente sorrisi e aiuti, possibilmente in marchi. Soltanto gesti d'amicizia, insomma, e non più minacce nucleari. Il tutto in clima democratico. A confermare l'impegno di non aggressione c'era del resto un secondo documento, firmato simultaneamente all'Eliseo: il trattato sul disarmo convenzionale, appena concluso a Vienna, che condanna alla demolizione centomila tra carri armati, aerei e cannoni, a Est e a Ovest. Soprattutto a Est, perché quello è il fronte in decomposizione. Un preludio allo smantellamento degli arsenali atomici, si spera delle due parti, ancora intatte.

Non erano mai visti tanti presidenti e primi ministri, tutti in una volta, all'ombra dell'Arco di Trionfo. Quella ressa di uomini di potere e i tanti significati di quei documenti, trattati sul disarmo, sulla guerra-fredda (o il dopo-Yalta) tante volte annunciati ed esaltati e infine ufficialmente cominciati, avrebbero potuto inebriare il padrone di casa, la natura nazionale preteso incline alla retorica. E invece François Mitterrand si è limitato a definire il tutto «la belle promesse». Ad indicare, con involontaria ironia volterriana, la lunga strada che resta da percorrere per arrivare all'Europa «unita, libera e democratica».

In altri tempi, neppure un anno fa, non avrebbe spiacuto il naso, né ci saremmo permissi punte di sarcasmo, di fronte alla «bella promessa» di questo vertice di fine d'anno che consacra tanti cambiamenti sul nostro continente. E' l'abitudine a ben altri episodi spettacolari del postcomunismo a banalizzare la solennità delle cerimonie simboli-

che. Dopo le immagini dell'apertura del Muro i cortei e i protocolli ufficiali non bastano certo per scuotere la civiltà televisiva. Ma a sollecitare il nostro deplorabile scetticismo è anche la realtà che traspare dietro i buoni propositi dei discorsi e dei documenti parigini.

Nella «salle Kleber», specializzata in conferenze per la pace (in quell'albergo riattato è stato tra l'altro negoziato il ritiro americano dal Vietnam), Mitterrand ha evocato nel discorso inaugurale i «nuovi rischi». Rischi dovuti allo squilibrio tra politica ed economia: la prima essendo più veloce della seconda finisce infatti con l'inoltrarsi su terreni non preparati ai mutamenti, ancora minori

dalle vecchie strutture. Ed è il caso della Polonia oscillante tra il populismo di Walesa e la ragionevolezza di Mazowiecki; ma soprattutto dell'Urss di Gorbaciov, osservata da qui come una grande muraglia pericolante destinata a crollare o a cedere. Il timore di essere travolti, e se non proprio travolti traumatizzati, irrisolti, spinge uomini di punta della svolta democratica nell'Est europeo, qual è Václav Havel, a chiedere in sostanza rifugio nella Nato. Quest'ultima «potrebbe diventare uno dei pilastri del nuovo sistema di sicurezza», ha detto il presidente cecoslovacco. Come se si a non chiamare fantasma il Patto di Varsavia? Secondo il protocollo

parigino Havel figura infatti tra i capi dei sei paesi ancora affiliati a quell'alleanza.

Havel invoca anche una confederazione, sul tipo di quella suggerita da Mitterrand, sempre al fine di mettere al riparo «le fragili e immature democrazie» nate dal postcomunismo. E' la coda davanti alle porte della Cee e della Nato, perché nell'ambito di quei due club riservati sembra possibile risolvere la difficile equazione democrazia-mercato, sulla quale si premono le minacce davanti alla quale si stringono le cinture gli ex satelliti dell'Urss e lo stesso ex centro dell'ex impero. Posti davanti ai medesimi problemi, quei paesi sono tutti altro che solidali tra loro. Andando a

sfiogliere i documenti preliminari al trattato sul disarmo convenzionale, firmato ieri all'Eliseo, si scopre che l'Ungheria voleva più armi di quelle attribuite dal defunto patto di Varsavia, perché non si fidava della vicina Romania, per via della contesa Transilvania. Ovviamente la Romania ricambia. Mentre la Bulgaria osserva con sospetto la Turchia. La quale Turchia, a sua volta, si preoccupa per il trasferimento delle armi sovietiche al di là degli Urali. Vale a dire vicino a suoi confini, che sono l'estrema punta orientale dello schieramento Nato. I saloni dell'Eliseo hanno conosciuto ben altri intrighi ai tempi della succitata Pompadour. «Ma l'Europa - secondo un

In coda per l'uscita
alla fine della seduta
della Cee

innominato diplomatico - non è da meno di quella cortigiana, benché, è vero, su un altro terreno».

Il diplomatico si riferiva non tanto alle angosce dei paesi appena liberati dell'Est, senz'altro degni di indulgenza, ma ai sospetti tra gli occidentali, tutti presenti ieri mattina nel palazzo dell'Eliseo a cantare il Te Deum della concordia. Se Havel invoca la confederazione suggerita da Mitterrand perché è alla ricerca di un tetto, Mitterrand pensa alla confederazione per imbrigliare ancor più la Germania riunificata, spinta a stringere rapporti bilaterali con i paesi dell'Europa orientale. Quando l'antieuropaista Margaret Thatcher chiede di conservare «una difesa forte» si accoda a George Bush, il cui obiettivo è di mantenere la gestione della sicurezza europea. La fine della guerra fredda celebrata ai piedi dell'Arco di Trionfo è senza dubbio motivo d'orgoglio per il presidente americano, poiché è il suo paese che ha vinto quella guerra incruenta, ma è al tempo stesso all'origine di un dilemma. Quale sarà ruolo degli Stati Uniti nell'Europa di domani?

Bush ha rilevato sintomi significativi in questa incursione sul Vecchio Continente. Helmut Kohl si è sottratto di nuovo al suo rinnovato invito ad «assumere responsabilità» all'altezza della grande Germania. Il cancelliere della riunificazione ha altri problemi per la testa in questo momento e non vuole nemmeno pensare a una partecipazione tedesca alla spedizione nel Golfo (per altro esclusa dalla Costituzione della repubblica federale). E' una reticenza congenita, o contronatura alla nazione appena emersa dalla sua tragica storia recente? Comunque per il presidente americano è un rifiuto europeo a sopprimere un intervento che tende sempre più ad assomigliare alla legittima americana e quella internazionale. Nonostante sia esaurito il confronto ideologico Est-Ovest. «I principi che hanno guidato il nostro successo in Europa - dice Bush - non hanno limiti geografici. La Nato che è stato lo strumento militare di quel successo dovrebbe quindi allargare il suo campo d'azione. Andare nel Golfo, certo, e domani altrove. E' questo un concetto americano non molto gradito dall'insieme dell'Europa, in questo caso presente, attraverso i suoi massimi esponenti, ai piedi dell'Arco di Trionfo. I paesi del fantomatico Patto di Varsavia pensano all'equazione democrazia-mercato, gli altri, quelli dell'alleanza atlantica senza più nemici, non hanno orizzonti vasti come quelli dell'americano Bush.

Il nuovo equilibrio militare in Europa

	NATO Attuali livelli	PATTO DI VARSAVIA Attuali livelli	ACCORDO RAGGIUNTO
Carri armati	22.000	41.000	20.000
Veicoli blindati	27.000	52.000	30.000
Artiglierie	21.000	49.000	30.000
Aerei da combattimento	6.300	14.000	6.800
Elicotteri d'attacco	2.000	3.000	2.000

La dichiarazione congiunta dei paesi della Nato e del Patto di Varsavia

È finita l'era della Guerra Fredda

PARIGI - Con una dichiarazione comune firmata ieri dai 16 capi di Stato e di governo della Nato e dai sei del Patto di Varsavia si è posto solennemente fine alla Guerra Fredda. I firmatari affermano che «l'era delle divisioni e del confronto in Europa è finita» e che da ciascuno paese è legata indissolubilmente alla sicurezza di tutti gli Stati della Cee».

La dichiarazione è composta da un lungo capitolo iniziale e da 10 punti. Nell'introduzione i firmatari accolgono con «grande soddisfazione» gli storici cambiamenti maturati in Europa e affermano che «l'era delle divisioni e del confronto durato quattro decenni» è conclusa. Il primo punto della dichiarazione afferma che gli Stati «dichiarano solennemente che inizia una nuova era nelle relazioni europee, che essi non

sono più nemici, che stabiliranno nuove relazioni di collaborazione e si offrono reciproca amicizia». Gli Stati che hanno firmato la dichiarazione si dicono convinti che «l'era delle divisioni e del confronto in Europa è finita» e che da ciascuno paese è legata indissolubilmente alla sicurezza di tutti gli Stati della Cee».

Nel restanti punti i 22 si impegnano ad «astenersi dal ricorso alla minaccia o all'impiego della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di uno Stato» e dichiarano «che nessuna arma sarà mai usata, salvo in caso di legittima difesa o nei casi conformi alla Carta delle Nazioni Unite». Si impegnano inoltre a «mantenere solo i potenziali militari necessari per prevenire la guerra e assicurare una difesa efficace» e a «perseguire il processo di limitazione dei programmi convenzionali in Europa». I firmatari ribadiscono di volere «rafforzare il processo della Cee perché contribuisca ancora di più alla sicurezza e alla stabi-

lità in Europa» e indicano che «occorre intensificare le consultazioni politiche e «sviluppare altri meccanismi» della conferenza. Gli Stati si dichiarano determinati a contribuire «attivamente» nei settori convenzionali, nucleari e chimici, agli accordi di limitazione degli armamenti e di disarmo che rafforzano la sicurezza e la stabilità collettiva».

In particolare chiedono una rapida entrata in vigore del Trattato sulle Forze armate convenzionali in Europa e si impegnano a proseguire il processo di rafforzamento della pace in Europa con la limitazione degli armamenti convenzionali nel quadro della Cee». Accolgono inoltre con «soddisfazione» le prospettive di nuovi negoziati tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sulla riduzione delle loro forze nucleari a corto raggio». Il documento si conclude con «l'affermazione che i punti precedenti riflettono le aspirazioni profonde dei loro popoli ad una cooperazione stretta e ad una mutua comprensione».

Andreotti denuncia i comportamenti dell'Europa divisa dai blocchi

«Non ripeteremo i vecchi errori»

di FRANCO FABIANI

l'incontro di Parigi non vuole essere soltanto una celebrazione «ma anche e soprattutto il solenne impegno a costruire una comunità di nazioni in cui la pace e l'amicizia prevalgano». Andreotti ha manifestato tutto il suo ottimismo: «Non saranno ripetuti gli errori del passato». E la sicurezza di questa sua affermazione la fa derivare non solo dalla convinzione di questo proponente, ma «dalla consapevolezza che esso è ormai radicato profondamente nell'animo delle nostre popolazioni».

Nulla illustra più chiaramente questo nuovo clima in Europa del fatto che il popolo tedesco si è riunito «in conformità ai principi dell'Atto finale di Helsinki» e in pieno accordo con i suoi vicini.

portare avanti il processo di Helsinki, per sottolineare che se anni fa la Cee non era che un forum diplomatico, il documento finale che sarà firmato mercoledì mattina porrà le prime basi di una istituzione, per quale gli obiettivi essenziali sono i diritti dell'uomo, la sicurezza, la cooperazione economica, la cultura e l'ambiente. La Cee ha fornito un significativo contributo al consolidamento della sicurezza in Europa, attraverso la limitazione degli armamenti, come rappresentato dal trattato che i 34 hanno firmato solennemente ieri a Parigi. Ma il presidente del Consiglio ha insistito sulle misure concrete e verificabili di controllo degli armamenti che «contribuiscono a un clima globale di fiducia» e a loro volta «rendono più agevole l'accordo su ulteriori misure» che saranno negoziate in vista.

dell'appuntamento di Helsinki del 1992. Andreotti ha poi accennato alla importanza attribuita dalla Comunità europea allo sviluppo, nel quadro della Cee, di strette relazioni intereuropee, in particolare con le nuove democrazie in Europa centrale ed orientale. Allo stesso tempo ha insistito sulla necessità di concentrare in futuro l'attenzione «nei fattori di instabilità in Europa, le cui implicazioni per la sicurezza sono reali». Anche «difficili» da affrontare nei termini dei concetti tradizionali di difesa. L'Italia in altre parole accoglie con favore la prospettiva non solo della creazione di un centro per la prevenzione dei conflitti, ma anche lo svolgimento di una prima riunione Cee dedicata alla questione delle minoranze nazionali. In sostanza, per Andreotti, che ha voluto chiudere il suo discorso,

citando una profetica visione di Victor Hugo, il quale nel lontano 1849 sognava una Europa unita e fraterna, che stringe la mano degli Stati Uniti «attraverso i mari», l'Europa «può ora guardare con entusiasmo verso il futuro».

E questo il sentimento che ieri ha espresso anche il Presidente della Repubblica Cossiga, che ha voluto inviare a Parigi una specie di vaticano ad Andreotti. Nel suo messaggio Cossiga ha sottolineato l'occasione del successo della visita a Roma di Gorbaciov, e della «svolta determinante per il futuro dell'Europa» che si sta celebrando a Parigi per «compiersi sentitamente» col presidente del Consiglio e con il ministro degli Esteri De Michelis per il successo della politica internazionale perseguita in questa complessa e delicata fase dall'Italia».

Ieri Andreotti, in margine ai lavori della conferenza, ha avuto una serie di colloqui bilaterali, intrattenendosi con il cancelliere tedesco Kohl, con Margaret Thatcher, con il canadese Mulroney. Anche Gorbaciov ha voluto vedere ancora una volta il presidente del Consiglio «ammaturo» come ha precisato il portavoce di Andreotti, «per ringraziarlo delle conclusioni positive della sua visita a Roma».

PARIGI - Giulio Andreotti è stato ieri il primo degli europei a intervenire nella seduta plenaria dell'Arco di Trionfo. Un discorso pronunciato in qualità di Presidente del Consiglio d'Europa, a nome quindi della Comunità oltreché dell'Italia per celebrare, pur nell'ambito di una cerimonia il cui copione era già tutto scritto, «lo storico passaggio» fra due epoche della storia europea, la fine della guerra fredda e degli ultimi retaggi delle divisioni della Seconda guerra mondiale.

Il coronamento di anni lunghi e pazienti di negoziati per arrivare ad un momento in cui «si accomunano i destini dei paesi dell'Europa e del Nord America» rendendo così «irreversibile il loro comune impegno alla cooperazione e alla sicurezza». Fino a poter immaginare fin d'ora, come ha fatto ieri sera in una conferenza stampa, il ministro degli Esteri De Michelis, che non solo entro il 1991 «tutti i paesi europei saranno nel Consiglio d'Europa» e che anche l'Urss, nell'arco dei prossimi due anni, potrebbe arrivare ad un accordo con la Nato in modo da porre le basi di «un sistema unico di sicurezza».

Per Andreotti il successo della Cee che si celebrerà ieri è in ogni caso «la ragione di speranza per il futuro». Poiché

dove
attato
ria. A
le Mit
da
siora
d'ordi
guida
ad un
a forti
lialso.
avuto
scorre
bienti
stretta
cer-

la ga
Stato
alle e
ipanti
cipali
usabili
rasso
il tra
visti
tomo
A13
te al
a car
tra le